

Molte sono le pubblicazioni sulla storia del metodismo in Italia, in entrambe le sue declinazioni, wesleyana ed episcopale. Ma questo testo di Annese, giovane ma già esperto ricercatore della storia del cristianesimo, ha qualcosa di più e di diverso. Innanzi tutto, colpisce la profondità della ricerca, la vastità della documentazione, la qualità delle fonti, spesso inedite, l'accuratezza dell'indagine, la serietà della riflessione, la ricchezza e la cura dell'apparato critico. In secondo luogo, Annese unisce alla ricostruzione storica della diffusione dei due rami del metodismo in Italia a partire dall'Unità un'analisi minuziosa della stampa denominazionale, sotto forma soprattutto degli articoli ospitati sui periodici, ma anche dei volumi, trattati, traduzioni, biografie, allo scopo di dimostrare che il metodismo straniero non «lasciò Wesley a casa propria», come spesso si sostiene, per dedicarsi solo all'evangelizzazione e alle opere diaconali, ma svolse una convinta attività di diffusione del proprio pensiero teologico. Questo è il leitmotiv che attraversa tutto il libro di Annese: contrariamente a quanto generalmente si crede, i metodisti in Italia non si sarebbero fermati a un'applicazione pratica del loro pensiero, dedicandosi a opere educative, assistenziali e sociali, ma, consapevoli delle proprie radici teologiche, avrebbero cercato di divulgare i principi wesleyani della santificazione e della perfezione e la visione arminiana della grazia contrapposta al calvinismo valdese. Sin da subito, con la traduzione dei sermoni di Wesley e la pubblicazione della sua biografia, con l'orientamento verso una formazione teologica degli evangelisti, con la raccolta dei propri articoli di fede e delle norme organizzative, i metodisti mostrarono che il loro progetto era la diffusione del proprio specifico messaggio teologico. Henry Piggott, orientato

ad agevolare la diffusione dell'evangelo più attraverso la collaborazione con le chiese evangeliche già esistenti che non attraverso il settarismo, pure considerava necessario distinguersi dagli altri gruppi, facendosi portatore delle tradizioni metodiste; perfino le società di mutuo soccorso sorsero, a parere di Annese, non da un interesse per la questione sociale, ma da motivazioni teologiche, e la battaglia per il rispetto del giorno del riposo non fu dettata da un'attenzione verso i diritti dei lavoratori, ma da una riflessione religiosa. L'analisi della produzione culturale in ambito metodista è condotta dall'autore tenendo conto della sua evoluzione – o involuzione – nel corso degli anni, in concomitanza con periodi di crisi economica o politica, di incombenza bellica, di cambiamenti al vertice direttivo, di tentativi di unificazione interdenominazionale, di svolte innovative come l'apertura alle tematiche moderne dei movimenti pacifisti e femministi, la disponibilità al dibattito sul nuovo metodo storico-critico, la ricezione dei cambiamenti in atto nella chiesa cattolica e l'attenzione al fenomeno del modernismo. L'apertura intellettuale fu una preoccupazione tipica soprattutto del metodismo episcopale nella gestione del sovrintendente Burt, che voleva «conquistare al metodismo uno spazio nel mondo italiano "colto"», mentre nel periodo bellico il metodismo italiano ebbe una svolta più pratica, mettendo in secondo piano la riflessione teologica. Dall'approfondimento del pensiero metodista emerge quella che è la sua caratteristica preminente, a parere di Annese, quella che avrebbe attirato nelle sue file diversi intellettuali, come Pietro Tagliatela, Enrico Caporali e Teofilo Gay, ossia l'antidogmatismo e la prospettiva ecumenica, che poneva l'accento sulle dottrine fondamentali condivise con gli altri cristiani, lasciando in se-

condo piano gli elementi di divisione. Altro elemento importante sottolineato da Annese è il riferimento costante del metodismo italiano alla patristica in funzione anticattolica, per «combattere l'avversario con le sue stesse armi», rinvenendo in essa la confutazione di alcune dottrine cattoliche o l'ispirazione di alcuni principi wesleyani. Altro aspetto che viene approfondito è la posizione del metodismo nei confronti della Grande Guerra: qui si assiste a un'evoluzione graduale dal pensiero pacifista wesleyano alla giustificazione della «guerra giusta», che la rende compatibile con i principi cristiani, in quanto condotta in difesa del diritto, della giustizia e della libertà. Ampio spazio viene dedicato al rapporto dei metodisti italiani con gli ambienti culturali laici e dei cattolici riformisti, in particolare con il modernismo. Un capitolo è dedicato alle tre figure di intellettuali metodisti Tagliatela, Caporali e Gay, di cui viene analizzato il pensiero filosofico e teologico, prevalentemente centrato su un tentativo di sintesi delle due branche del sapere e su una prospettiva anticattolica, apocalittica e antitrinitaria. Un altro capitolo è invece interamente dedicato alla figura di Ernesto Buonaiuti e al suo rapporto con il mondo evangelico, in particolare con il metodismo wesleyano. Diversi i contributi originali apportati da Annese allo studio del metodismo italiano: oltre alla presentazione di fonti inedite e alla prospettiva storico-teologica, risultano di particolare interesse alcuni approfondimenti, come quello relativo alla «Nuova Scienza», la rivista diretta da Enrico Caporali, di cui Annese dimostra le origini denominazionali a contenuto teologico, con intento apologetico ed evangelistico, e che solo in seguito si sarebbe trasformata in rivista filosofica, o quello relativo alla ricostruzione delle origini della Scuola teologica wesleyana, generalmente

fatta risalire al 1869, ma che Annese reputa non attendibile, propendendo più per l'ipotesi che si trattasse di corsi di teologia e non di una vera struttura istituzionale, o ancora quello relativo alla produzione del periodo metodista di Teofilo Gay, mai seriamente analizzata dalla storiografia. Anche l'analisi della figura di Buonaiuti è condotta sul periodo successivo alla svolta modernista, meno indagato dagli storici, ma di maggiore interesse per lo studio di Annese, perché è in questo periodo che Buonaiuti stringe rapporti più intimi con il mondo evangelico. Oggetto prima di diffidenza, poi di critiche per la sua «ambiguità», in quanto, pur contestando la chiesa cattolica ed essendo ne da essa contestato, non si decideva ad abbandonarla, egli trovò prima negli ambienti giovanili di orientamento ecumenico, non ecclesiastici e non confessionali, poi nel metodismo wesleyano, l'ambiente idoneo per esprimere la sua ideologia, collaborando a periodici metodisti, insegnando alla Scuola teologica wesleyana, predicando e tenendo conferenze nei locali evangelici, diventando «esortatore» libero e indipendente, ossia predicatore laico metodista, fondando la rivista «Il Risveglio», che prendeva il nome dalla omonima rivista wesleyana. In sostanza, questo di Annese si qualifica come un testo di alto livello e di grande rigore scientifico, che ricostruisce la storia non solo ecclesiastica ma anche culturale del protestantesimo italiano, e in cui gli studiosi potranno trovare molti utili aggiornamenti, prospettive diverse e spunti originali, in grado anche di modificare gli attuali orientamenti.

Antonella Varcasia

Silvia SCATENA, *Taizé, una parabola di unità. Storia della comunità dalle origini al concilio dei giovani*, il Mulino, Bologna 2018, pp. 928, € 68,00.

A Silvia Scatena, docente di storia contemporanea all'Università di Modena e Reggio Emilia, si deve la prima opera in Italia che ricostruisca, a partire da una rigorosa documentazione scientifica, la storia della comunità di Taizé, protagonista del cammino ecumenico novecentesco ma anche originale crogiuolo di innovazione spirituale e liturgica. In un ponderoso volume di quasi mille pagine si dipanano non soltanto le vicende spirituali del fondatore della comunità, lo svizzero Roger Schutz, ma anche le fitte intersezioni con gli accadimenti del Novecento: i dialoghi ecumenici, in primo luogo, ma anche il conflitto mondiale, la cortina di ferro, il terzomondismo e la contestazione giovanile.

Eccezionale interesse rivestono i capitoli iniziali, che si snodano, anche idealmente, tra la regione di Cluny, con la fascinazione esercitata in Schutz dalle costituzioni monastiche, e la città di Ginevra, erede della spiritualità di Calvino e capitale dell'internazionalismo cristiano, crocevia di molti protagonisti del rinnovamento teologico ed ecumenico novecentesco. Nel delineare le origini della comunità di Taizé è difficile sottrarsi alla dialettica, riconoscibile fin dagli inizi, tra le intuizioni spirituali, talvolta acrobatiche, di Roger Schutz (affascinato dal cenobitismo di Port Royal e dal cristianesimo sociale di Monod) e le propensioni più propriamente teologiche del compagno della prima ora Max Thurian (appassionato di liturgia e teso a una strutturazione più istituzionale della comunità). Entrambi seppero apportare un originale valore aggiunto protestante alla tradizione monastica, rivitalizzando la regola benedettina in chiave minimalista, evitando sia l'ascetismo sia lo sforzo volontaristico, concependo la disciplina in termini di riconoscenza e dissolvendo la «stabilitas» benedettina in una perpetua «di-

namica del provvisorio». Del resto né cenobitismo né celibato erano interamente estranei al mondo protestante, mentre lo spinoso tema dell'autorità, introdotto da Schutz dopo molte riserve ed esitazioni, rimase sempre confinato a un esercizio di tipo carismatico più che giuridico.

Il pregio del volume è quello di restituire senza infingimenti le numerose pietre di inciampo sul cammino della comunità, a cominciare dal tormentato rapporto con il protestantesimo francofono, che guardò con sospetto, e talora con ostilità, al suo protagonismo. Il racconto del Concilio Vaticano II, pur appassionato, è privo di toni idilliaci: di fatto l'entusiasmo di Schutz fu circoscritto alla prima fase dei lavori, nell'autunno del 1962 (pp. 493-513), mentre per la restante parte prevalse la delusione per il delinearsi di una prospettiva di semplice «coesistenza pacifica» delle diverse confessioni, priva di gesti concreti di unità. Il periodo postconciliare, quello di massima esposizione pubblica della comunità, si rivela in queste pagine come un tornante doloroso, costellato di frustrazioni: le numerose concessioni di Schutz al cattolicesimo, per esempio la rinuncia a celebrare in plenaria la Cena in favore della Messa (giustificata dall'ingresso di cattolici nella comunità) e la proposta di riconoscimento di un ministero del pastore universale (cucità a misura del vescovo di Roma e dettata dalla necessità di sciogliere il nodo più ostico per l'ecumenismo), non valsero a conseguire pienamente l'obiettivo più intensamente agognato, quello dell'intercomunione, né risparmiarono a Schutz e Thurian un'umiliante convocazione al Sant'Uffizio (1974, p. 775) e l'esplicita richiesta di una conversione al cattolicesimo come unico possibile avanzamento (1976, p. 782). Se Thurian compì effettivamente questo passo alcuni an-

ni dopo (1987, p. 829), Schutz rimase fermo nel giudicarlo incoerente con il proprio percorso di fede. Anche come conseguenza di tali fatiche, gli ultimi decenni della comunità sono stati caratterizzati da un progressivo ripiegamento verso un più annacquato «ecumenismo di complementarietà» (che valorizzi il meglio di ogni tradizione confessionale) e dall'insistenza sulla dimensione «interiore» della riconciliazione tra cristiani.

Per questo motivo dunque, e non soltanto per la vicinanza temporale, l'autrice ha scelto di dedicare poco più di una carrellata (comunque illuminante) alle vicende più recenti. La grande eterogeneità dei temi trattati ha inoltre impedito di corredare il volume con una classica bibliografia, anche se vi sono ricchi riferimenti bibliografici all'interno delle note; sarebbe stato tuttavia utile riportare almeno una bibliografia delle opere espressamente dedicate alla storia della comunità, pur ancora esigue nel numero. Nel complesso l'autrice ha compiuto un'impareggiabile lavoro di sistematizzazione di cospicue fonti archivistiche, dosando sapientemente materiale epistolare, pubblicistica teologica e produzioni editoriali della comunità e restituendo il valore di un'esperienza unica nel Novecento ecclesiale.

GianMarco Schiesaro

STUDI DI GENERE

Bibbia, donne, profezia. A partire dalla Riforma, a cura di Letizia Tomasone e Adriana Valerio, Nerbini, Firenze 2018, pp. 248, € 18,00.

Il volume raccoglie gli interventi presentati a un seminario di studi del Coordinamento teologhe italiane in

collaborazione con la Facoltà valdese di Teologia e il sostegno della Tavola valdese in occasione delle celebrazioni per i cinquecento anni dalla Riforma. Il libro si presenta innanzitutto come una ricerca innovativa che offre un'indagine di ampio respiro storico sul ruolo delle donne, sulla loro lettura delle Scritture e sulla profezia a partire dai vari movimenti di riforma del XVI secolo. La raccolta è il risultato di un lavoro ecumenico attento a una lettura storica e critica del passato con l'intento di superare le visioni apologetiche e controversistiche per affrontare le attuali sfide del comune cammino di testimonianza evangelica.

La ricerca affronta due pregiudizi storici abbastanza diffusi. Secondo il primo la Riforma, con la chiusura dei monasteri, avrebbe delimitato gli spazi dedicati alla vita delle donne riconducendole al ruolo esclusivo di donne e madri nel quadro della vita familiare e della casa. Il secondo segnala una discontinuità nell'uso e nella conoscenza della Bibbia, e nella parola pubblica delle donne prima e dopo la Riforma. I contributi svelano un panorama assai più variegato e complesso: evidenziano infatti come le istanze della Riforma fossero presenti e diffuse prima e durante il XVI secolo e interpretate da donne che, basandosi sulla Scrittura, scoprivano una vocazione profetica nella chiesa e nella vita sociale. Come afferma Adriana Valerio nell'introduzione, «Le donne non furono passive spettatrici, ma, al contrario, furono al centro di queste trasformazioni sia come protagoniste delle riforme, sia come oggetto di intervento da parte delle autorità che delinearono per loro spazi, ruoli, immagini, costituendo un nuovo paradigma antropologico» (pp. 6-7).

Riforma della chiesa e uso del volgare costituirono due elementi correlati, al cuore di una esigenza di rinnovamento che comportava nella vi-